

III. 8. Il ricovero di SAID SALEM e i rapporti tra libici ed eversione di destra.

Va osservato che il SISMI accompagnò SALEM presso la Casa di cura Villa Mafalda; tale clinica era gestita da Renato ERA, soggetto in stretto contatto con i vertici dell'Arma dei Carabinieri, ma anche con Aldo SEMERARI. Anche il complesso di questi aspetti è stato oggetto di accuratissime indagini al fine di individuare ogni possibile elemento di supporto alle ipotesi di coinvolgimento libici in un attentato (qualunque fosse la modalità di abbattimento dell'aereo).

SEMERARI, infatti, fu ucciso nell'aprile 1982, decapitato. Poco prima di essere assassinato aveva chiamato proprio ERA, chiedendogli di essere messo in contatto con i Servizi, perché si sentiva in pericolo. Da questa telefonata si dipana una vicenda singolare, che è già stata oggetto di approfondimento in altri procedimenti e che qui si richiama esclusivamente nei limiti di stretta pertinenza.

ERA dichiarò infatti di avere immediatamente avvertito COGLIANDRO; questi, a sua volta, affermò in un primo momento²⁸⁹ di avere avvisato SANTOVITO, il quale gli avrebbe risposto "ci penso io, tieni la notizia per te". Con una lettera al Pubblico Ministero di Bologna, COGLIANDRO rettificava questa dichiarazione, asserendo di non aver potuto avvisare SANTOVITO, non più direttore del SISMI, ma di non ricordare a chi avesse trasmesso il messaggio di SEMERARI. Nuovamente interrogato in questo procedimento, COGLIANDRO ribadiva però di avere informato proprio SANTOVITO.

Naturalmente negli atti del Servizio (né in quelli del Raggruppamento Centri CS, diretti dal COGLIANDRO, né in quelli centrali), vi è alcun riferimento a tale vicenda.

La ricostruzione della tramitazione verso l'alto del messaggio di SEMERARI contribuisce a confermare l'esistenza di quella catena di fedeltà interna, di cui s'è trattato a proposito delle attività del luglio /agosto 1980, che scavalcava le gerarchie formali (e cioè il Direttore della 1^a Divisione, Generale NOTARNICOLA, e lo stesso DIRETTORE del Servizio) secondo logiche sommerse di appartenenza, in grado di alterare le modalità operative del Servizio.

Si segnala, in particolare, che l'attivazione della catena anomala nel caso di Aldo SEMERARI è ben comprensibile, se solo si pensa al ruolo che il criminologo ebbe nelle vicende dei rapporti tra apparati dello Stato - e segnatamente il SISMI di

²⁸⁹ Al Pubblico Ministero di Bologna il 6 marzo 1985.

SANTOVITO - e settori della Camorra, particolarmente in occasione del sequestro di Ciro CIRILLO.

Nonostante ogni approfondimento, non sono stati individuati elementi di prova che possano far ritenere che i canali suddetti di collegamento tra libici ed estrema destra possano esser stati utilizzati per azioni di rappresaglia contro il nostro Paese.

Un elemento in tal senso è costituito dalla deposizione di Umberto NOBILI²⁹⁰. Questi, nel contesto delle dichiarazioni concernenti le confidenze ricevute dal Capo Centro CS di Firenze, MANNUCCI BENINCASA circa il possibile obiettivo costituito da TRICOMI, aveva infatti affermato che "dopo la strage di Bologna MANNUCCI, facendo riferimento anche alla precipitazione dei due velivoli [DC9 e MIG 23], mi accennò alla possibilità che SEMERARI potesse aver preso contatti per conto di GELLI con persone libiche con riferimento alla preparazione della strage: ricordo che MANNUCCI accennò a un'agenda di SEMERARI con un appunto che poteva costituire un possibile riferimento a GELLI".

Effettivamente il riferimento all'agenda è molto significativo, giacché l'allora Capitano PANDOLFI fa risalire proprio al fatto di aver rilevato un'annotazione di un appuntamento con GELLI in un'agenda di SEMERARI la decisione di rivolgersi al MANNUCCI per avviare le investigazioni sul predetto²⁹¹.

D'altra parte, l'esistenza di relazioni tra SEMERARI e ambienti libici è indicata da più fonti processuali, alcune delle quali questo Ufficio ritiene di particolare affidabilità, per essere state sottoposte a verifiche positive in numerosi procedimenti.

- Sergio CALORE partecipò nel marzo 1978 a un incontro con un esponente libico a casa di SEMERARI. Lo scopo della riunione era quello di avviare rapporti di carattere economico, proponendosi come intermediari per l'acquisto di materiali militari. Quando si cercò di spostare il contatto verso appoggi di carattere politico, il libico rispose in maniera completamente negativa²⁹².

Paolo ALEANDRI ebbe anch'egli contatti insieme al SEMERARI con l'esponente libico, presentatogli come "colonnello di un nucleo preposto ad azioni speciali, come capo del Servizio di sicurezza di Idi Amin"²⁹³. Il libico risiedeva nell'Ambasciata di quel Paese e vi fece ritorno nel 1978.

²⁹⁰ Alla Procura della Repubblica di Firenze in data 25 gennaio 1988.

²⁹¹ Paolo PANDOLFI, 22 luglio 1992.

²⁹² Sergio CALORE, 1° marzo 1984.

²⁹³ Confronto ALEANDRI/CALORE in data 13 dicembre 1984. ALEANDRI, 27 ottobre 1982.

Paolo BIANCHI riferì di un traffico d'armi con la Libia, attraverso l'isola di Pantelleria, con l'appoggio del Governo libico, e nel quale il SEMERARI sarebbe stato direttamente coinvolto; questi, a dire del BIANCHI, si era anche recato in Libia nel 1979 o nel 1980²⁹⁴.

Si tratta di indicazioni di contatti particolarmente qualificati con ambienti della destra eversiva, alcuni dei quali condannati per gravi attentati.

Le indicazioni fornite dai testimoni suddetti hanno trovato ampi riscontri nelle indagini di polizia giudiziaria. Il libico è stato identificato in Ibrhaim MILADI, entrato in Italia nel gennaio 1978, dipendente del Consolato libico a Palermo, prima, e quindi trasferitosi a Roma, da dove veniva espulso il 31 ottobre 1978. Tracce della sua presenza in Italia si ritrovano però nel dicembre dello stesso anno (soggiorno in albergo a Palermo). Non sono stati trovati riscontri del contatto diretto del MILADI con Roberto INCARDONA VENTURA e Patrizia ELLI, ma quest'ultima ha dimorato in Libia, anche quale dipendente di una società operante in quella Nazione²⁹⁵.

Anche altre fonti, alcune molto sospette (si veda ad esempio il rapporto in data 2 luglio 1981 del Reparto Operativo dei Carabinieri di Bologna, redatto dal Capitano PANDOLFI e la cui "fonte da tutelare" è il solito MANNUCCI), indicarono i rapporti SEMERARI - Libia.

Va però rilevato che questo filone investigativo è stato percorso con estrema cura in diversi procedimenti e anche in dibattimenti (come quello per la strage del 2 agosto 1980 e quello per l'omicidio di Piersanti MATTARELLA, per il quale furono tratti a giudizio Valerio FIORAVANTI e altri). Nessun elemento di diretto collegamento tra questi fatti e la strage del 27 giugno è stato possibile evidenziare, ad eccezione di quello di cui subito si dirà.

Su circostanze di fatto che possono dirsi certe (come l'esistenza di contatti a fini commerciali e probabilmente con prospettive di reciproco scambio di carattere "politico") si inserirono indicazioni depistanti, come quelle riconducibili alle attività di MANNUCCI BENINCASA.

²⁹⁴ Paolo BIANCHI, 10 agosto 1982.

²⁹⁵ Si veda la nota riassuntiva della Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione in data 28 novembre 1991 e la documentazione a essa allegata.

III. 9. Il tentativo di colpo di stato in Libia del 4 agosto 1980. Ipotesi di collegamenti con i fatti del 27 giugno e del 2 agosto 1980.

Nel filone dei possibili rapporti tra libici e settori stragisti dell'estrema destra ha finito per confluire anche il filone investigativo nato dalle dichiarazioni di Aldo DEL RE.

Questi fu protagonista di una tragica vicenda. Egli infatti prese parte a un tentativo di colpo di Stato per rovesciare il regime libico, che avrebbe dovuto scattare al termine del Ramadan, tra il 4 e il 6 agosto 1980 e che invece fu duramente represso: un numero imprecisato di congiurati fu passato per le armi e altri furono giustiziati in seguito. Egli fu condannato in contumacia all'ergastolo, ma due connazionali, Edoardo SELICIATO ed Enzo CASTELLI, furono invece arrestati in quel Paese e patirono una lunga carcerazione, venendo anche sottoposti a vessazioni e torture. Fu arrestato anche Orlando PERUZZO, che però fu scarcerato dopo quattro mesi e che non sembra esser stato coinvolto in alcuna fase del tentativo insurrezionale.

SELICIATO, titolare di una ditta di importazioni ed esportazioni, frequentava la Libia sin dal 1975. Egli era buon amico di Idris El SHEHEBI (a volte il nome viene scritto con la trascrizione SHAHIBI), uno degli ufficiali che con GHEDDAFI aveva organizzato il colpo di stato del 1969 contro Re IDRIS. SHEHEBI aveva uno status particolare nell'apparato militare libico, discendente da questa sua origine: non era inquadrato in nessun reparto e rispondeva solo al leader libico.

Secondo SELICIATO, nel maggio /giugno 1980 (in realtà nel marzo) vi erano stati a Tobruk sanguinosi scontri tra la popolazione civile e i Comitati Rivoluzionari di GHEDDAFI e SHEHEBI era stato incaricato di una violenta rappresaglia contro i civili. Si era rifiutato e da qui era precipitata una situazione che covava già da tempo. SHEHEBI, infatti, a capo di un gruppo di oppositori denominato *New Moviment* intendeva rovesciare il regime del dittatore libico e riavvicinarsi all'Occidente; era già in preparazione da tempo un colpo di stato, per il quale era necessario un appoggio militare egiziano.

SELICIATO era dunque stato avvicinato da un collaboratore di SHEHEBI, Ahmed MARZUK, il quale gli aveva affidato l'incarico di contattare il Governo egiziano, avvalendosi dei suoi contatti e della sua possibilità di lasciare la Libia e di farvi ritorno. Egli aveva accettato e, dopo primi contatti positivi con l'Ambasciata d'Egitto a Roma, aveva dovuto servirsi di DEL RE (suo dipendente e che appariva ben disposto a tal genere di affari) per consolidarli, con una

missione al Cairo. Proprio questi primi contatti romani possono aver contribuito a svelare il progetto di SHEHEBI, in quanto SELICIATO sarebbe stato fotografato da agenti libici mentre entrava nell'Ambasciata d'Egitto²⁹⁶.

DEL RE si recò dunque in Egitto, dove - dopo i contatti con esponenti di quel Governo - si incontrò con alcuni cospiratori libici e prese parte alla fase preparatoria del progetto insurrezionale²⁹⁷. Il 4 agosto però le Forze armate fedeli a GHEDDAFI intervennero contro i reparti coinvolti nel progetto ed arrestarono anche i due italiani.

Non vi sono elementi certi in tal senso, ma è possibile che l'intenso spostamento di Forze aeree statunitensi e di specialisti nelle comunicazioni che si verificò dalle basi europee verso l'Egitto nella terza decade di giugno fosse in qualche modo correlata con la preparazione del tentativo insurrezionale.

Certo è che anche in questa direzione sono state svolte accurate indagini in questo procedimento, al fine di verificare se il trasferimento di mezzi - anche attraverso il corridoio aereo ove transitava il DC9 - potesse aver in qualche maniera determinato la perdita dell'aereo ITAVIA.

Di particolare rilievo, ai nostri fini, è che queste operazioni si svilupparono proprio alla fine di giugno, tanto che nel numero in edicola il 23 giugno, la rivista specialistica statunitense *American Aviation Week and Space Technology* rivelava le attività in corso e preannunciava per il 26 giugno l'invio di altri specialisti al Cairo²⁹⁸.

Nessun elemento in tal senso è stato però raccolto.

SELICIATO ricorda di esser stato catturato nella notte tra il 2 e il 3 agosto 1980; certamente, invece, ciò avvenne il 4 agosto (come per CASTELLI e PERUZZO e come risulta dagli atti acquisiti presso il Ministero degli Affari Esteri).

²⁹⁶ Almeno, ciò fu detto al PERUZZO da un diplomatico italiano durante la sua detenzione. Esame del 31 ottobre 1990.

²⁹⁷ Deposizione di Aldo DEL RE, 5 ottobre 1990.

²⁹⁸ La citazione è tratta dalla memoria del Consulente tecnico della parte civile in data 23 ottobre 1995. Naturalmente non si utilizza probatoriamente il contenuto dell'articolo, ma il dato di fatto della pubblicazione nella data suddetta di un'anticipazione per il 26 giugno. Tali circostanze sono di rilievo per ricostruire il forte clima di tensione internazionale, che poteva determinare, tra l'altro, anche decisioni di rappresaglia contro aerei impegnati nel trasferimento. Naturalmente nulla può dedursi sulle caratteristiche di questa eventuale azione.

SELICIATO era condannato a morte e CASTELLI a una grave pena detentiva. Dopo un lungo periodo di dura prigionia venivano infine scambiati con libici arrestati in Italia per attività terroristiche.

Importante ai nostri fini è la figura del CASTELLI. A questi il SELICIATO si rivolse, oltre che al DEL RE, ritenendo che i suoi buoni rapporti con il Partito socialista potessero agevolare i contatti egiziani. CASTELLI però aveva cercato di scavalcare SELICIATO, proponendosi direttamente a SHEHEBI e MARZUK come mediatore verso gli egiziani. SHEHEBI - che si era evidentemente allarmato per la diffusione della notizia - aveva categoricamente negato qualunque progetto insurrezionale e quindi CASTELLI era, almeno apparentemente, uscito di scena.

SELICIATO lascia intendere infatti che potrebbe essere stato proprio CASTELLI a rivelare il piano: in carcere aveva appreso da MARZUK che il complotto era stato svelato a Tripoli da un italiano ed in effetti CASTELLI si trovava in quella città. CASTELLI invece sembra estraneo a tale condotta, per essere stato anch'egli a lungo e brutalmente percosso; egli ricorda, con gratitudine di essere stato scagionato dal SELICIATO, che si era assunto ogni responsabilità e le cui urla mentre veniva sottoposto a tortura non solo sentiva dalla sua cella, ma gli venivano anche fatte riascoltare nelle registrazioni, durante i suoi interrogatori.

CASTELLI ha anche negato che fosse vero di esser stato incaricato dal SELICIATO della missione in Egitto. Si può comprendere la ritrosia a rientrare, anche solo con la mente, in una vicenda che deve aver segnato i due uomini. Certamente, però, da alcune ammissioni circa la frequentazione con il MARZUK e circa strani discorsi sul ruolo dei Servizi segreti italiani nei contatti con GHEDDAFI, si traggono elementi di conforto della veridicità del SELICIATO.

Si inserisce qui quello che può essere considerato un riferimento diretto, e che quindi potrebbe essere di assoluto rilievo, al DC9.

Afferma infatti CASTELLI²⁹⁹ che nel luglio 1980, durante i colloqui con MARZUK, si era affrontato il tema degli appoggi di cui, secondo l'Espresso, terroristi di estrema sinistra avrebbero goduto in Libia: "MARZUK a questo punto sembrò chiudersi e fece cadere il discorso, dopo avere detto che queste cose erano responsabilità di GHEDDAFI. In seguito però tornò sul discorso, per farmi capire che erano in disaccordo con GHEDDAFI, anche per l'appoggio ai terroristi italiani. Aggiunse: 'E' lui che fa abbattere gli aerei italiani'". Il discorso non sarebbe più stato ripreso e quindi CASTELLI non è in grado di aggiungere ulteriori particolari.

²⁹⁹ Deposizione in data 15 ottobre 1990.

Un altro elemento si sarebbe però aggiunto in seguito, da fonte del tutto diversa.

Ricorda infatti CASTELLI:

"Mentre ero detenuto durante il processo militare, vidi un uomo tenuto in rigorosissimo isolamento; questi non era imputato con noi, ma semplicemente detenuto in una cella vicina alla nostra. In seguito un altro pilota, che era in cella con me, mi disse che l'uomo in isolamento era un capitano pilota che, dopo aver compiuto operazioni in Europa, era caduto in disgrazia. In seguito, l'ufficiale pilota ... quasi scherzando e passandomi vicino durante l'ora d'aria, mi disse: "Muhammar vi butta giù gli aerei". la battuta fu fatta in inglese; egli usò il verbo *put down* o *knock down* e il nome Muhmmar che è il nome di GHEDDAFI".

L'Ufficiale era detenuto insieme a MARZUK, con il quale aveva rapporti costanti.

L'epoca della confidenza (luglio 1980) e la provenienza da un ambiente assai prossimo a GHEDDAFI la rende di particolare interesse. SELICIATO, certamente più vicino a MARZUK e ai suoi referenti, ha però escluso di aver mai appreso nulla circa un coinvolgimento libico nell'abbattimento dell'aereo. Non è stata possibile sviluppare ulteriormente l'informazione.

Nessuna collaborazione è venuta, in generale, dalla Libia, tanto che l'8 giugno 1996 l'Ufficio segnalava al Ministro di Grazia e Giustizia che le Autorità libiche non avevano nemmeno dato segno di ricevuta delle richieste di assistenza giudiziaria, cosicché si riteneva di non più formulare ulteriori richieste, benché l'indagine abbisognasse di una moltitudine di verifiche di dati, documenti e informazioni.

Il DEL RE ha reso dichiarazioni che concernono anche la vicenda del MIG 23 libico, recuperato a Castelsilano.

Nello stesso contesto delle dichiarazioni sopra ricordate, egli ha infatti affermato di avere per un certo tempo, nel 1984, mantenuto contatti con un generale in pensione dell'Aeronautica Militare, GUGLIELMETTI, finalizzati a concludere affari che riguardavano pezzi di ricambio per aerei da guerra, da inviare in Paesi arabi. Il GUGLIELMETTI era interessato in una società - ITEC / ICER - presso la quale erano avvenuti alcuni incontri, ai quali a volte erano presenti altre persone tra cui anche un altro Generale, in servizio.

Durante questi incontri si era parlato incidentalmente anche della caduta del DC9 e del rinvenimento del MIG 23 libico sulla Sila. I due ufficiali avevano affermato che tra i due episodi non vi era alcuna relazione, anche perché il MIG non avrebbe avuto l'autonomia per giungere fino al punto del Tirreno ove si era verificato il disastro, Avevano aggiunto però che in realtà il MIG non era in mano libica, quando era precipitato.

I due avevano anche fatto riferimenti alla caduta del DC9, dicendo "è meglio che la verità non venga mai fuori, perché altrimenti ne deriverebbe qualcosa di tremendo, un fatto molto grave, un polverone a livello internazionale".. "però non potrà mai venire fuori. Avrebbero dovuto controllare le prenotazioni fatte per quell' aereo da Bologna, ma questo non si può più fare".

Affermava anche di avere riferito delle confidenze ricevute dal GUGLIELMETTI a Vito MICELI, quando questi era parlamentare e nell'ambito di rapporti intercorsi nel tentativo di spingere le Autorità italiane a fare pressioni sulla Libia perché fosse liberato il SELICIATO. Era andato a trovare MICELI nel suo studio, sito nei pressi della Rinascente di Roma, e qui MICELI gli aveva, tra l'altro, anche rivelato di avere da Capo del Servizio militare aiutato GHEDDAFI a prendere il potere, convinto che ciò fosse conforme agli interessi italiani.

MICELI però dichiarava di non ricordare alcun contatto con DEL RE ed escludeva recisamente di avere comunque ricevuto notizie circa il colpo di stato dell'agosto 1980 e circa la caduta del MIG 23, diverse da quelle provenienti da fonti parlamentari³⁰⁰. Va però osservato che MICELI è risultato esser buon amico di quel NISI, che avrebbe messo in contatto DEL RE con GUGLIELMETTI, cosicché non è inverosimile che al parlamentare DEL RE si sia rivolto, nel tentativo di aiutare gli amici in difficoltà in Libia.

Il DEL RE è persona assai complessa. Egli ha sicuramente fornito particolari veridici - insieme ad altri che invece si sono dimostrati quanto meno imprecisi o non riscontrati - circa i suoi rapporti sia con detti ambienti, sia con il Generale GUGLIELMETTI e con alcuni suoi collaboratori. Le negazioni di Antonio SCORDINO di qualunque rapporto con DEL RE si sono scontrate con la precisa e dettagliata descrizione che il Del RE ha fatto della sua abitazione e infine con le ammissioni della moglie dello SCORDINO, Laura CARUSO. Certamente, invece, SCORDINO non ha alcun rapporto di parentela, così come indicato dal DEL RE. Sulle agende di GUGLIELMETTI sono stati rinvenuti riferimenti tanto al DEL RE, quanto a un'Unione Islamica (Libia).

³⁰⁰ Deposizione del 17 ottobre 1990.

Verifiche sono state raccolte anche circa l'attività svolta dalla società ITEC e da Ugo LEONETTI - il quale, pur non comparendo nella compagine sociale, svolgeva un'intensa attività insieme al GUGLIELMETTI. Le indagini societarie e bancarie e l'esame dell'ingente documentazione bancaria sequestrata consente di concludere che furono trattati affari con Paesi del Medio Oriente, dell'Africa e dell'America settentrionale; alcuni di questi affari sono - in linea di massima - individuati. Di altri, invece, non è possibile individuare con chiarezza l'oggetto: si tratta di finanziamenti per somme anche molto ingenti, ma per i quali non vi è mai alcun riferimento alla causa della transazione. Può ragionevolmente dedursene che queste attività, che datano ai primi anni '80, potessero anche concernere affari non trattabili alla luce del sole (ad esempio, costituzione o trasferimento di capitali all'estero oppure transazioni in materie soggette a particolari vincoli, come potrebbero esser quelle per armamenti).

In questa ultima direzione militerebbe la presenza nella società del GUGLIELMETTI e di Armando FRACASSI, già alto funzionario del Ministero del Commercio con l'Estero e che in passato si era occupato di autorizzazioni al commercio di armi verso Paesi sottoposti ad embargo.

Certamente non attendibile è invece l'indicazione, venuta dopo molti esami testimoniali, solo in quello del 31 ottobre 1990, del Generale TASCIO come il secondo degli alti ufficiali con il quale sarebbe stato in contatto e che gli avrebbe confidato di essere a conoscenza di "una parte" della verità su Ustica. D'altra parte il DEL RE non solo non ha riconosciuto TASCIO nel corso di un confronto, ma ha anche fornito una descrizione fisica e indicazioni circa l'ufficio che non sono compatibili con tale identificazione. Va poi rilevato che nel primo esame testimoniale DEL RE aveva precisato che il nome del secondo Ufficiale, quello cioè ancora in servizio, "era un po' lungo".

Non è stato possibile identificare - né, per la verità, accertarne l'esistenza - del secondo alto ufficiale dell'Aeronautica che avrebbe collaborato con il GUGLIELMETTI e avrebbe partecipato alle confidenze sui fatti del giugno/luglio 1980.

Armando FRACASSI, che secondo il DEL RE sarebbe stato presente ad alcune di queste conversazioni, non ne ha alcun ricordo.

Quand'anche, tuttavia, i discorsi che il DEL RE riferisce, circa le gravi conseguenze internazionali che sarebbero derivate dalla scoperta della verità su USTICA e circa la necessità di ricercare le motivazioni della caduta del DC9 nella lista dei passeggeri non partiti, non v'è nessun elemento che possa far ritenere che tali discorsi - peraltro fondati su fatti, quali quelli dei possibili collegamenti con la

Libia o della lista dei prenotati e non partiti, ampiamente pubblicizzati sulla stampa all'epoca dei colloqui (1984) - si fondassero su conoscenze dirette da parte degli Ufficiali dell'Aviazione e non fossero anch'essi illazioni e ipotesi.

D'altra parte, nessun ruolo GUGLIELMETTI può avere avuto nelle vicende di Ustica o nelle attività svolte in seguito nell'ambito dell'Aeronautica Militare. Egli infatti era addetto, prima di andare in pensione, al Cerimoniale del Ministero degli Affari Esteri.

Anche l'ipotesi che il MIG 23 fosse governato da un pilota non libico e che l'aereo fosse in realtà nella disponibilità di Servizi segreti occidentali non solo non ha trovato il benché minimo conforto, ma è del tutto fantasiosa.

Per altro verso, va ossevato che DEL RE era certamente in diretto contatto con ambienti della destra eversiva padovana, ed in particolare con Roberto RINANI, pur non essendo un militante di quelle formazioni ed anzi apparentemente orientato verso movimenti radicali.

Non è chi non veda la particolare rilevanza del riferimento. Roberto RINANI, infatti, fu imputato della strage del 2 agosto 1980 e fu assolto dalla Corte d'Assise di Bologna per insufficienza di prove. Egli era strettamente legato a Massimiliano FACHINI³⁰¹, condannato in primo grado - e poi assolto - quale responsabile della strage di Bologna.

Il nome di RINANI fu indicato nell'immediatezza della strage e anzi addirittura ancor prima che questa avvenisse, sebbene non nominativamente. Presilio VETTORE, un detenuto con trascorsi di estrema destra, aveva avvertito sin dal 10 luglio 1980 il Giudice di sorveglianza di Padova che era in preparazione un attentato contro il Giudice STIZ di Treviso e che l'omicidio sarebbe stato preceduto "da altro attentato ad opera della medesima organizzazione, di eccezionale gravità, tanto che 'avrebbe riempito le pagine dei giornali'"³⁰².

Tra i soggetti indicati dal VETTORE come partecipi di una strategia stragista nata già in anni lontani, insieme al FACHINI, vi era anche il criminologo SEMERARI, di cui s'è detto innanzi a proposito delle vicende degli esuli libici.

³⁰¹ Ciò fu negato, tanto dal FACHINI quanto dal RINANI, ma è invece accertato nella sentenza di Primo grado della Corte d'Assise di Bologna, in data 11 luglio 1983

³⁰² Sentenza citata, pag. 29.

Il VETTORE era poi stato accoltellato in carcere e aveva - come era prevedibile³⁰³ - ritrattato le accuse. Qui non rileva certo quale fosse il ruolo effettivo del RINANI e quale il valore degli elementi di prova raccolti a suo carico. Le dichiarazioni del DEL RE furono trasmesse all'Autorità Giudiziaria di Bologna e da questa valutate nel contesto di quelle indagini.

Qui occorre solo sottolineare che ancora una volta i pochi elementi di contatto diretto tra apparati libici e i fatti del giugno/agosto 1980 portano ai medesimi ambienti di coloro che furono inquisiti e, in qualche caso, condannati - anche con sentenza definitiva - per la strage del 2 agosto.

Singularmente, DEL RE è indicato in un appunto del SISDE del 9 marzo 1981 come "il 'ricettatore'" di Valerio FIORAVANTI; fonte della notizia sarebbe stata la squadra Mobile di Padova ma non sarebbero stati trovati riscontri obiettivi. Quintino SPELLA, Capo Centro SISDE di Padova all'epoca ha affermato che la nota era stata predisposta da un suo sottoposto. Aulo CAPORESI, redattore della nota, ha dichiarato *more solito* di non sapere sulla base di quali elementi aveva - egli stesso - scritto tale indicazione³⁰⁴. Affermava di avere tratto l'informazione da fonti della Squadra Mobile Padovana, presso la quale però non vi è alcun documento in tal senso. Il dr. Mario FERRETTI, Dirigente della Squadra Mobile, non è a conoscenza di alcun rapporto tra DEL RE e FIORAVANTI³⁰⁵. Il dr. Giuseppe COLUCCI, in servizio presso quella Questura dal 1970, Dirigente della DIGOS dal 1974 al 1984 e poi Capo di Gabinetto, ha escluso che fosse mai risultata una notizia di tale genere³⁰⁶.

DEL RE ha negato di aver mai conosciuto il FIORAVANTI, "a meno che non fosse qualcuno di quelli visti in contatto con il gruppo" di RINANI, nel quale vi erano a volte anche dei romani³⁰⁷.

Si noti che nel marzo 1981 non vi era ancora nessuna indicazione processuale del FIORAVANTI come possibile autore della strage. Egli sarebbe in seguito stato condannato con sentenza definitiva, quale esecutore materiale, ma solo l'11 aprile 1981 furono raccolte dall'Autorità Giudiziaria romana e trasmesse il 26 successivo a quella di Bologna le prime dichiarazioni che lo coinvolgevano.

³⁰³ Così scrive la Corte d'Assise, pag. 586.

³⁰⁴ Deposizione del 4 gennaio 1991.

³⁰⁵ Deposizione del 20 dicembre 1990.

³⁰⁶ Deposizione del 4 gennaio 1991.

³⁰⁷ Deposizione del 15 dicembre 1990.

Non va però sottovalutato che indicazioni extraprocessuali erano già in moto da tempo e cioè - indirettamente - sin dalle dichiarazioni alla stampa di Amos SPIAZZI circa il ruolo nell'attentato di esponenti di Terza Posizione; su questi aspetti ampia luce è stata fatta sia nel procedimento per l'omicidio di Francesco MANGIAMELI, che di quelle dichiarazioni era stata la fonte, sia nei diversi procedimenti che hanno riguardato specificamente la strage del 2 agosto 1980³⁰⁸.

Nessun elemento è emerso che possa far ritenere che la vicinanza di ambiente tra DEL RE e RINANI si sia tramutata anche in collegamento diretto tra i due delitti.

Semmai DEL RE ha fornito indicazioni di segno opposto, dichiarando che RINANI gli aveva confidato di avere disponibilità di esplosivi e ponendo tale confidenza in relazione esclusivamente con la strage del 2 agosto. Non è stato possibile risolvere il contrasto insorto a seguito di queste dichiarazioni, avendo le persone chiamate in causa decisamente negato, anche in sede di confronto, di aver mai avuto relazioni con il DEL RE. I riscontri di contesto (cioè su episodi diversi, indicanti l'esistenza di relazioni approfondite) sono stati a volte positivi e a volte negativi.

In ogni caso, le dichiarazioni del DEL RE appaiono rilevanti per accertare responsabilità per la strage del 2 agosto, mentre esse non sono in alcun modo riferibili alla distruzione del DC9 ITAVIA. Per tale ragioni le indagini, sin dall'inizio condotte in collaborazione con l'Autorità giudiziaria di Bologna, furono poi completate da quelle Autorità.

Resta, come elemento di reale interesse per il presente procedimento, nelle vicende e nelle dichiarazioni di DEL RE, il dato di fatto inoppugnabile che egli - in contatto con ambienti stragisti dell'estrema destra - fu anche coinvolto in un tentativo di colpo di stato, il cui esito infausto fu forse determinato da interventi informativi esterni.

Il ruolo di DEL RE - il quale risulta ancora in contatto d'affari con ambienti libici, pur dopo la condanna all'ergastolo - è davvero ambiguo. Non è credibile che il DEL RE abbia potuto mantenere anche dopo il processo quel genere di rapporti con soggetti che egli stesso definisce personaggi "ufficiali" e importanti, solo perché in un primo momento non era nota la sua condanna e in seguito i libici si interessarono soprattutto di concludere affari.

³⁰⁸ Su questi aspetti si veda quanto accertato nei procedimenti sulla strage del 2 agosto 1980, oltre che in quelli per gli omicidi di Francesco MANGIAMELI e Piersanti MATTARELLA; si rinvia ancora alla Relazione dell'Alto Commissario, già citata.

Anche in questo caso, tuttavia, nessun elemento di diretto collegamento con i fatti oggetto del procedimento è stato possibile acquisire.

III. 10. Le confidenze di HINDAWI a DI CARLO: Bologna come ritorsione per un fallito attacco aereo sul cielo di Ustica.

Nella vicenda dei tesi rapporti tra Italia e Libia e dei possibili collegamenti tra le stragi di Ustica e di Bologna si inseriscono le recenti dichiarazioni rese da Francesco DI CARLO. Si tratta di un contributo qualitativamente diverso da altri, che pure suggerivano lo scenario di una guerra aerea e che apparivano immediatamente fantasiosi, quando non illecitamente motivati.

DI CARLO ha iniziato a collaborare nel 1996, dopo esser stato consegnato dalle Autorità britanniche per scontare in Italia una severa condanna per traffico di stupefacenti. DI CARLO è stato un componente di rilievo nell'organizzazione mafiosa COSA NOSTRA, quale rappresentante della famiglia di Altofonte, e ha quindi fornito un ampio contributo, già valutato come attendibile da diverse Autorità giudiziarie. Nel contesto di un interrogatorio, il DI CARLO si lasciò sfuggire un riferimento alla strage di Ustica, affermando che mai si sarebbe saputa la verità, perché troppi interessi erano in giuoco, come egli stesso aveva appreso da un detenuto nel corso della sua prigionia in Gran Bretagna. Si invitava quindi il DI CARLO a rendere dichiarazioni in merito, ma egli si dimostrava molto preoccupato per le possibili conseguenze sulla sua attendibilità, avendo egli deciso di parlare solo delle cose che aveva vissuto direttamente. Infine, decideva di rispondere e rendeva le seguenti dichiarazioni:

"Sono stato detenuto per un lungo periodo insieme ad un arabo accusato di aver attentato ad un aereo.

Per tutto il periodo in cui fui in attesa di giudizio, finimmo nello stesso carcere e facemmo amicizia, come può risultare anche da documentazione di quel carcere. Un giorno venne fuori il discorso di Ustica perché si commentava una notizia apparsa sui giornali, sulle difficoltà delle indagini.

Io ero interessato a conoscere le cause del disastro, perché sull'aereo c'era anche un appartenente a "Cosa Nostra", Salvatore MAFARA, fratello di Franco MAFARA.

HINDAWI mi disse che non si sarebbe mai conosciuta la verità, perché erano in gioco interessi troppo forti.

Infatti, l'aereo, a dire dell'HINDAWI, era stato coinvolto in uno scontro tra aerei americani e due aerei libici decollati da una base italiana, dove facevano addestramento. Lo scontro era stato causato da un piano per abbattere l'aereo sul quale avrebbe dovuto viaggiare GHEDDAFI, il quale era stato invece avvertito a causa di complicità nei Servizi Segreti italiani. Nello scontro erano andati perduti anche un aereo americano, i cui pezzi erano stati trovati, in seguito tra quelli del MIG e fatti sparire, e un MIG libico, che sarebbe stato fatto trovare qualche tempo dopo.

Per reazione GHEDDAFI aveva commissionato l'attentato a Bologna del 2 agosto, al quale sarebbero quindi estranei coloro che sono stati poi condannati.

A.D.R.: HINDAWI diceva di conoscere queste cose perché si trovava in Libia al momento dei fatti come responsabile dei Servizi Segreti siriani e come uomo di fiducia di ABU NIDAL.

Mi disse anche che questo genere di reazione rientrava tra quelle praticate in casi analoghi e mi fece l'esempio di un aereo, denominato Argo, a suo dire abbattuto dagli israeliani per rappresaglia per l'espulsione di terroristi arabi³⁰⁹.

Si noti che anche DI CARLO commette l'errore di attribuire al 1980 l'episodio che, come si vedrà, riguardava invece l'aereo caduto a Punta Raisi. In questo caso, non trattandosi di circostanze che il DI CARLO affermi di avere appreso direttamente, nulla può farsene derivare circa l'attendibilità del testimone.

La fonte di DI CARLO veniva identificata per Nezar HINDAWI, il quale era ancora detenuto in Gran Bretagna per un attentato contro un aereo El AL, che avrebbe dovuto esser abbattuto da una carica esplosiva contenuta in una radio, che HINDAWI aveva dato - perché la portasse con sé - alla sua fidanzata, una ragazza irlandese che proprio dall'attentatore aspettava un figlio. Lo spietato gesto non era stato portato a consumazione perché l'esplosivo non aveva superato i controlli al momento dell'imbarco.

Interrogato dal Giudice Istruttore DI CARLO forniva particolari circa i suoi rapporti con HINDAWI e sulle ragioni che lo avevano spinto a confidarsi con lui.

HINDAWI, esaminato in rogatoria, ha negato di aver mai fatto le confidenze sopra riportate al DI CARLO, affermando che di questi non aveva alcuna stima, essendo un italiano e come tale del tutto inaffidabile; ha negato di esser mai stato in Libia e di aver mai fatto parte di Servizi segreti di Paesi arabi. Si è trattato di una smentita

³⁰⁹ Informazioni rese al Pubblico Ministero il 20 marzo 1997.

di qualsivoglia rapporto con DI CARLO, con modalità offensive anche per le Istituzioni italiane (egli infatti affermava che non avrebbe accettato di rispondere ad alcuna domanda, perché i magistrati italiani sono mafiosi, così come mafiosi sono i ministri e i funzionari e che per la stessa ragione egli mai avrebbe parlato con il Di CARLO, che aborrisce e disprezzava).

La negazione dell'HINDAWI è però smentita da quanto dallo stesso riferito ai funzionari britannici e riportato nelle relazioni in data 30 maggio 1997: egli ha infatti ammesso non solo di aver avuto un ruolo nei Servizi siriani, venendo addestrato in Siria, Giordania e Libano e altri Paesi non indicati e lavorando anche per l'OLP e per il Movimento rivoluzionario della Giordania. Egli ha anche affermato di esser vissuto in Libia, ove si era incontrato più volte con GHEDDAFI e ove aveva collaborato per nove mesi con il Capo dei Servizi di *intelligence*.

Una motivazione del sostanziale rifiuto di rispondere emerge dalla preoccupazione, ben più concreta di quella della moralità dei suoi interlocutori, della permeabilità degli apparati italiani ai Servizi segreti di altri Paese, cosicché ogni sua dichiarazione sarebbe stata "tradotta in arabo" e appresa in tempo reale. Egli ha quindi preteso che gli venisse rilasciata una copia del verbale "per dimostrare quello che ho detto".

Anche Filippo MONTELEONE ha confermato che, contrariamente a quanto dichiarato dall'HINDAWI, tra questi e il DI CARLO vi erano frequenti colloqui confidenziali, il cui contenuto ha però detto di non conoscere per esserne stato escluso.

In conclusione, non vi sono ragioni per ritenere che DI CARLO abbia mentito nel riferire i fatti, così come gli sono stati confidati dall'HINDAWI. Egli non solo non aveva ragione per accreditarsi con nuove rivelazioni (avendone fatte di più che sufficienti per beneficiare del trattamento premiale e salvo - ovviamente - il controllo sulla veridicità) ma era ben consapevole dei rischi cui si esponeva, riferendo circostanze così complesse e di difficile verificabilità. Inoltre le negazioni dell'HINDAWI sono smentite da quanto sopra riportato, oltre a essere palesemente mendaci.

Da questo, però, non può ricavarsi alcun elemento di conforto circa la versione dei fatti riferita dall'HINDAWI.

L'ipotesi dei MIG in possesso dell'alleanza occidentale e utilizzati per attentare alla vita di Gheddafi è in contrasto non solo con il buon senso, ma anche con gli elementi di fatto ricostruiti circa gli aerei in volo la sera del 27 giugno 1980. E'

infatti certo che il leader libico non volava su alcun aereo che potesse esser confuso con il DC9.

HINDAWI ha in realtà riproposto, probabilmente per accreditarsi con DI CARLO come soggetto di rilievo, come da lui direttamente vissute, le medesime circostanze che già dal 1981 (si vedano gli articoli di PAMPARANA e GIOVINE) circolavano e che sono state utilizzate da molti inquinatori di professione per rendere più difficoltoso il lavoro degli inquirenti.

Alle confidenze di HINDAWI si ricollegano le dichiarazioni di Biagio ROTONDO, presentatosi spontaneamente per affermare che, durante un periodo di comune detenzione con libici accusati di attentati contro i dissidenti di quel Paese, aveva da costoro appreso che il DC9 Itavia era stato abbattuto per errore, nel tentativo di eliminare il leader libico, organizzato dagli Stati Uniti con la collaborazione di fuorisuciti libici.

Era stato utilizzato un MIG di provenienza libica, recuperato in occasione di un atterraggio in Egitto di un disertore; l'agguato all'aereo di GHEDDAFI era fallito e il MIG era stato abbattuto dai suoi stessi compagni per eliminare le tracce del progetto. Nel corso di queste convulse fasi era stato per errore colpito anche il DC9.

Egli aveva riferito queste confidenze a un soggetto, non identificato, che nel corso di un colloquio in carcere lo aveva incaricato di raccogliere informazioni, avvalendosi della detenzione con i libici.

In effetti, è risultato che il ROTONDO fu detenuto presso la Casa di Reclusione di Viterbo insieme a Josef UHIDA, arrestato il 14 aprile 1980 per l'omicidio di ZAKI AREF.

Non risultano, invece, colloqui con persone diverse dai familiari e dal difensore.

III. 11. Ipotesi di collegamento con l'organizzazione Cosa Nostra

Un collegamento tra le stragi di Bologna e Ustica è stato recentemente prospettato anche da collaboratori già appartenenti a organizzazioni criminali.

Il 7 marzo 1995 Salvatore CONTE, detenuto per omicidio, chiedeva di conferire con il Giudice istruttore e riferiva di avere appreso durante un periodo di detenzione comune, da Pietro COZZOLNO - esponente della Nuova Camorra

Organizzata e in contatto con membri di COSA NOSTRA - che, a seguito di una riunione tenutasi nel 1979 tra esponenti di rilievo di Cosa Nostra e al fine di compiere attentati dimostrativi, era stato commissionato l'acquisto di cinque valigette di esplosivo. La consegna dell'esplosivo sarebbe avvenuta a Milano, a seguito di un incontro tra i fratelli Pietro e Simone COZZOLINO e un emissario del committente, Franco MAFARO. A seguito del rifiuto di Pietro COZZOLINO, l'esplosivo sarebbe stato trasportato a Palermo dal solo emissario del MAFARA.

"Le valigette non arrivarono mai a BONTADE, che voleva utilizzarle a fini dimostrativi. Gli ordigni vennero invece utilizzati da RIINA, MAFARO e il gruppo dei Corleonesi, per fare gli attentati che avessero concentrato indagini di Polizia e Magistratura sul terrorismo, inviando contemporaneamente dei messaggi al mondo politico dimostrativi della loro potenza".

I COZZOLINO si sarebbero avvalsi, per il trasporto successivo dell'esplosivo, da Palermo a Bologna, di un impiegato dello scalo aereo di Punta Raisi, Vincenzo BRIGUGLIO, addetto alla manutenzione degli aerei e in grado di collocare l'esplosivo in intercapedini e in luoghi ove fosse difficile trovarli.

Secondo CONTE, COZZOLINO gli avrebbe rivelato che delle valigette, due sarebbero state utilizzate per commettere l'attentato alla stazione di Bologna e una per distruggere il DC9 Itavia.

A seguito delle dichiarazioni del CONTE si apprendeva che sin dall'anno precedente Pietro e Simone COZZOLINO avevano reso dichiarazioni alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, sostanzialmente coincidenti, e che i relativi verbali non erano stati trasmessi a questa Autorità giudiziaria perché le dichiarazioni apparivano immediatamente in contrasto con il dato di fatto che Salvatore MAFARA era deceduto non il 27 giugno 1980, ma nell'incidente al DC9 Alitalia del dicembre 1978.

Infatti, la ricostruzione del fatto prospettata dai fratelli COZZOLINO fa riferimento alla morte di uno dei fratelli MAFARA, a causa della caduta dell'aereo sul quale trasportava l'esplosivo.

Simone COZZOLINO, nel primo interrogatorio nel quale spontaneamente parla della vicenda³¹⁰, afferma infatti che egli e il fratello Simone erano, nel 1980, in contatto con esponenti di Cosa Nostra palermitana e che, in questo contesto, era stato loro chiesto di procurare un notevole quantitativo di esplosivo. Tramite i fratelli Pietro e Riccardo, era stato possibile ottenere dai fornitori in contatto con il

³¹⁰ Alla Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, il 23 ottobre 1994.

loro gruppo cinque valigette telecomandate, con esplosivo ad alto potenziale (forse T4). L'esplosivo era quindi stato trasportato (una valigia per volta) dai fratelli MAFARA da Milano (ove era avvenuta la consegna) a Palermo. Durante uno di questi viaggi (forse il secondo) l'aereo su cui Salvatore MAFARA si era imbarcato a Bologna era caduto, causando la morte del MAFARA e la perdita dell'esplosivo.

Simone COZZOLINO ricordava che erano stati mandati anche dei motoscafi per cercare il cadavere del MAFARA. Situava l'episodio nel 1980, perchè egli rammentava di essere stato scarcerato nel 1980, dopo una detenzione di dieci mesi.

Nel successivo interrogatorio COZZOLINO precisava che si trattava di valigette "24 ore" di colore nero e che l'aereo era il mezzo di trasporto generalmente usato per l'esplosivo, ma non per la droga, a causa delle facilità di rivelazione per l'odore.

Aggiungeva: "L'episodio della consegna delle valigette al siciliano credo che sia avvenuto verso ai primi di aprile del 1980. Poi successe l'imprevisto del disastro aereo che ora Le voglio spiegare bene.

Un giorno telefonai a mio fratello Riccardo a Palermo. Lui non c'era e la moglie mi disse che era successo un guaio e che Riccardo era uscito di corsa. Non aggiunse altro. Riuscii a parlare con Riccardo solo il giorno dopo. Riccardo mi disse che lui ed altri erano usciti con le barche in mare perchè era caduto un aereo e a bordo dell'aereo c'era un fratello di Franco MAFARA.

Chiesi se avevano trovato qualcosa ma lui mi disse di no. Per telefono non aggiungemmo altro e ci salutammo dicemmo che avremmo parlato da vicino. Effettivamente dopo un paio di giorni incontrai Riccardo a casa di mia madre a Ercolano. Chiesi a Riccardo come era andata questa vicenda ma lui non fece altro che ripetermi che un fratello di Franco era morto nell'incidente aereo. Io non chiesi altro e lui non aggiunse particolari.

Lei mi chiede se io riesco a collocare precisamente nel tempo l'incidente aereo e mi chiede altresì se il fatto è quello noto dell'aereo caduto a Ustica nel giugno 1980.

Io Le rispondo che l'incidente è avvenuto sicuramente nell'80 perchè successivo alla consegna delle valigette nell'aprile 1980, ma non so dirle con precisione se si tratti della vicenda di Ustica o di un altro incidente aereo. Certo però per anni nella mia mente io ho legato la morte del fratello di Franco MAFARA all'incidente di Ustica."³¹¹

³¹¹ Dichiarazioni del 3 novembre 1994.

Dichiarazioni sostanzialmente analoghe forniva anche il fratello Pietro. Questi però aggiungeva che Franco MAFARA aveva fatto un esplicito collegamento tra i fatti di Ustica e quelli di Bologna: "Sti viddani cornuti sono proprio degli assassini. Non basta già con una, mò due a Bologna", riferendosi ai Corleonesi.

Come si vede, l'intera ricostruzione dei fatti proposta dai due collaboratori ruota intorno al ruolo dei fratelli MAFARA e al trasporto delle valigette con gli aerei, una delle quali persasi nel disastro nel quale Salvatore era deceduto.

Va però osservato che Salvatore MAFARA morì non il 27 giugno 1980, ma nella caduta del DC9 Alitalia a Punta Raisi il 23 dicembre 1978.

La narrazione andrebbe dunque anticipata di un anno e mezzo. In quel periodo però non può certo situarsi la situazione di palese e aperto conflitto interno all'organizzazione COSA NOSTRA, che averebbe fatto da sfondo al trasporto di valigie con esplosivo, giacché la guerra tra i due schieramenti mafiosi sarebbe insorta molto più tardi.

Nè può dirsi che il riferimento alla morte del MAFARA possa esser erroneo e irrilevante, giacché la ricerca del cadavere da parte di Riccardo COZZOLINO è parte integrante della narrazione e non può trovare inserimento se non in quel contesto.

I riscontri individuati alle dichiarazioni dei fratelli COZZOLINO si riferiscono, poi, tutti a situazioni già ampiamente esplorate nel procedimento n. 1888/80 RGI di Palermo a carico di MAFARA Francesco e altri e relativo a un traffico internazionale di stupefacenti e non di esplosivo. Si noti che i referenti esteri per l'importazione dell'eroina, che veniva trasportata nelle valigie di cui parlano i COZZOLINO, erano in realtà in contatto con organismi di contrasto al traffico di stupefacenti, tanto che causarono la cattura degli esponenti mafiosi, tra cui i COZZOLINO e i MAFARA.

Mai emerse, in quel procedimento, alcun riferimento a esplosivi; in realtà vi fu una richiesta di armi (e non di esplosivi), cui però venne data risposta interlocutoria, alla quale non seguì la consegna di alcunché.

Si osservi inoltre che in occasione della morte di MAFARA fu repertata una valigia, che non conteneva né esplosivi né stupefacenti ma solo indumenti personali e che fu quindi restituita ai familiari.

Nessun serio elemento è dunque emerso che possa far ritenere che vi fossero a bordo del DC9 esplosivi trasportati da elementi appartenenti a COSA NOSTRA o comunque che la perdita dell' aereo possa in qualunque maniera riferirsi a fatti connessi con detta organizzazione.

III. 12. Provvisorie conclusioni sulla correlazione tra i fatti di Ustica e la strage del 2 agosto 1980.

Possono trarsi alcune conclusioni sugli elementi di prova concernenti l'ipotesi di correlazione tra i fatti di USTICA e la strage di Bologna e poi, come ulteriore approfondimento di questa correlazione, di coinvolgimento di settori della destra eversiva - già responsabili di attentati terroristici - nell'abbattimento del DC9 su mandato di agenti libici.

Essi consistono, riassuntivamente:

1. Nella parziale coincidenza del tipo di esplosivo rilevato sui reperti del DC9 con quello confezionato per utilizzare l'ordigno fatto esplodere a Bologna e per il quale sono stati condannati con sentenza definitiva Valerio FIORAVANTI e altri.
2. In quanto è risultato in diversi procedimenti (e ben riepilogato nella sentenza di primo grado e in quella delle Sezioni Unite della Corte di Cassazione per la strage del 2 agosto 1980, cui si rinvia) circa l'esistenza nel 1980 di un'area della destra eversiva che ricomprendeva tra gli strumenti di lotta "politica" anche il ricorso a stragi indiscriminate.

Si badi che questi elementi non sono di ricostruzione storico-politica, ma basati saldamente su fatti aventi dignità di prova³¹².

³¹² Le Sezioni Unite della Suprema Corte hanno severamente censurato sul punto la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bologna. Le Sezioni Unite osservano infatti che "la sentenza di primo grado non ha preteso di affermare l'assoluta e aprioristica certezza della matrice di destra della strage, ma ha posto due punti fermi.

- Il primo, che lo strumento stragista costituiva un dato proprio della strategia di lotta eversiva e terroristica della destra e che questa, fattualmente, alla strage più volte aveva fatto ricorso.
- Il secondo, che prima e dopo la strage del 2 agosto 1980 più informazioni avevano segnalato al riferibilità del fatto alla destra eversiva nella quale erano presenti preoccupanti fermenti di rilancio, anche mediante attentati indiscriminati negli obiettivi, tali da spargere un diffuso terrore e un bisogno di risposta forte e autoritaria". Aggiunge poi la Suprema Corte, con un indicazione metodologica che è stata fondamentale anche nel presente procedimento, che "certo, non è compito del giudice la ricostruzione storica di un particolare aspetto della vicenda politico - sociale del Paese, né tampoco gli è consentito ricorrere ad elementi di valutazione al di fuori della metria processualmente offerta alla sua cognizione. Tuttavia, nell'ambito fissato dalle acquisizioni

Naturalmente l'esistenza di progetto stragista non implica in alcuna maniera che esso sia stato attuato nel caso di specie.

3. Nel fatto che in entrambe i casi sia stato utilizzato il nome di Marco AFFATIGATO per indirizzare o sviare le investigazioni.

4. In indicazioni - tutte di fonte indiretta e non verificabile né riscontrabile - circa l'esistenza di tale collegamento, ma con prospettazioni a volte del tutto antagonistiche (si pensi a quelle di DEL RE, CASTELLANI e DI CARLO/HINDAWI, nelle quali la correlazione è aperta sia all'ipotesi di un ordigno collocato all'interno del DC9 che a quella di un attacco aereo al DC9 ITAVIA).

5. Nell'esistenza di una congiuntura, nei rapporti tra Italia e Libia, in cui non solo l'utilizzo di mezzi violenti per condizionare le decisioni di politica estera del nostro Paese era possibile e prevedibile, ma addirittura è possibile individuare coincidenze temporali tra momenti molto significativi di questa congiuntura e i fatti delittuosi in questione. Su quest'aspetto si tornerà tra breve.

Si sottolinea ancora che il complesso di questi elementi è stato ricostruito non sotto il profilo storico - politico, ma esclusivamente con gli strumenti e per le finalità del processo penale.

Come si vede, questo complesso di elementi costituisce un solido quadro di riferimento, che potrebbe supportare l'ipotesi di un attentato terroristico. Esso, peraltro, non sarebbe in contrasto con quanto già accertato da altre Autorità giudiziarie circa il coinvolgimento di settori della destra eversiva nella strage del 2 agosto 1980.

Si tratta però di un quadro di mera compatibilità, nel quale le fonti dirette sono del tutto incerte e tali da non consentire di ribaltare la prospettiva e di far sì - cioè - che gli insufficienti elementi di prova di natura tecnica, circa l'origine interna dell'esplosione, possano essere integrati fino al raggiungimento della certezza sulle cause della distruzione del DC9.

processuali e con il rigore dell'accertamento giudiziale, non può il giudice, nell'approccio ad un evento delittuoso di carattere politico sottoposto al suo accertamento, rinunciare alla ricerca e alla valutazione di tutte quelle circostanze che formano il contesto storico - politico del fatto e che sono direttamente utili alla comprensione della sua causale. Dall'individuazione di questa possono invero emergere preziosi apporti per l'accertamento definito del fatto e delle responsabilità individuali". Sentenza del 4 febbraio 1992.

III. 13. Ancora sulla Libia. I fattori di tensione. La conclusione del trattato per la garanzia della neutralità di Malta.

Un aspetto, infine, delle relazioni tra Italia e Libia che potrebbe aver determinato la decisione di destabilizzare il nostro Paese attraverso azioni di rappresaglia è costituito dal forte contenzioso instauratosi circa i rapporti con Malta.

Si tratta di un aspetto qualitativamente diverso dagli altri sin qui trattati, in quanto rientra nelle grandi linee di politica estera e non in fatti in sé accertati autonomamente; in altre parole, non siano stati individuati specifici elementi di prova che consentano di affermare che vi sia una relazione tra lo sviluppo delle trattative e i fatti di Ustica e Bologna. Ciò non toglie che la serie di coincidenze temporali non possa essere sottovalutata e che in questa sede debba esserne dato conto.

E' infatti indubitabile che la questione di Malta fosse un punto di grande tensione tra i due Paesi e che le scadenze temporali di questo contenzioso siano coincidenti con tragici eventi verificatisi nel nostro Paese.

Nel gennaio 1980 iniziarono i negoziati tra Italia e Malta per un trattato di assistenza economica e di garanzia della neutralità di quel Paese, anche attraverso misure di carattere militare.

Questo negoziato mirava a inserirsi nei difficili rapporti tra il Governo maltese di Don MINTOFF e la Libia. Mentre apparentemente si andava rafforzando il legame tra i due Paesi, tanto che la Libia contribuiva fortemente all'economia maltese e alla sua difesa militare, il nuovo Governo del Premier socialista mirava a raggiungere l'indipendenza energetica dell'isola attraverso lo sfruttamento di un grande giacimento petrolifero nei Banchi di Medina, rivendicato però anche dalla Libia.

Malta cercò quindi di ottenere dai Paesi europei la garanzia della sua indipendenza e il suo principale interlocutore divenne l'Italia, sia perché Nazione presidente di turno della Comunità Europea, sia per i rapporti privilegiati che il nostro Paese intendeva allacciare con Malta e per i quali si erano avviati negoziati segreti.

Questa partita, poi, si andava a inserire in una molto più vasta, che concerneva la rinnovata situazione di tensione tra i due blocchi, avendo Malta concesso all'Unione Sovietica l'uso delle sue basi militari. Il controllo di Malta diveniva quindi essenziale non solo sotto il profilo del controllo delle risorse petrolifere (all'epoca di straordinaria importanza) e dei rapporti con la Libia, ma anche del contrasto con l'Unione Sovietica, ormai a livello di guardia.

Parte di questo conflitto era costituito anche da operazioni di disinformazione, come ad esempio quella del c.d. Billygate (coinvolgimento del fratello del Presidente degli Stati Uniti d'America, CARTER, in rapporti di carattere economico con la Libia) nel quale ebbe un ruolo di rilievo proprio il nostro Servizio militare (e non certo dalla parte statunitense, come emerse nell'ambito del procedimento penale contro PAZIENZA Francesco e altri).

Il negoziato fu fortemente osteggiato dalla Libia, che già nel marzo fece pervenire, tramite canali diplomatici, segnali in questo senso. Nel giugno, poi, una delegazione del Ministero degli Esteri libico si recò presso la Farnesina, ove incontrò il Sottosegretario e funzionari del nostro Ministero.

"La delegazione invitò il Governo italiano a non concludere l'accordo e a soprassedere, poiché tale accordo bilaterale era dal loro Governo interpretato come un gesto non di amicizia verso la Libia. Non usarono il termine 'ostile', bensì un giro di parole il cui senso era di 'gesto non amichevole Ci chiedevano di sospendere la conclusione del trattato. Si mostravano gentili, ma irritati. Nell'andar via ci dissero di ripensarci'"³¹³.

Ma alla fine di giugno venne a maturazione un aspetto della complessa trattativa. Malta aveva infatti invitato la Libia a risolvere, attraverso il ricorso alla Corte Internazionale dell'Aia, la questione dello sfruttamento dei Banchi di Medina entro il 30 giugno. In caso contrario avrebbe unilateralmente dato inizio alle operazioni di estrazione del petrolio. Tale comunicazione si fondava sull'accordo intervenuto con l'Italia, che avrebbe fatto operare la piattaforma di ricerca dell'ENI, sotto il controllo delle proprie Forze armate.

In effetti, a metà agosto l'ENI avrebbe cominciato le trivellazioni con la piattaforma SAIPEM 2 ma un intervento militare libico costringeva a sospenderle e dopo qualche tempo di tensione, il 4 settembre a interromperle definitivamente.

La situazione di gravissima tensione proseguì per tutto il mese di luglio, sia sul fronte degli attentati (a Malta saltano in aria immobili libici) sia sul fronte militare, ove prosegue il rafforzamento delle misure al confine tra Egitto e Libia e si svolgono grandi esercitazioni aeronavali. Questo può far comprendere - incidentalmente - quanto sia implausibile che in una situazione quale quella descritta un MIG 23 possa essersi avvicinato il 18 luglio alla zona di esercitazioni senza esser rilevato né dai radar della Difesa aerea italiana, né da quelli di sorveglianza delle Forze in mare.

³¹³ Deposizione di Giuseppe ZAMBERLETTI in data 7 maggio 1992.

Tale stato di tensione si manifestò anche sul nostro territorio, ma molto più tardi, con il sabotaggio della nave militare libica "Dat Assawari", ormeggiata nel porto di Genova (29 ottobre 1980).

Sollecitazioni a ritardare la firma del trattato giunsero, nella metà del luglio, anche dal Presidente della Commissione Esteri della Camera dei Deputati, On.le Giulio ANDREOTTI, e dal Direttore del SISMI, SANTOVITO. Nessuno dei due, però, manifestò preoccupazioni per rappresaglie di tipo non economico-politico.

Il 2 agosto 1980, in coincidenza anche oraria con la strage di Bologna, l'accordo fu siglato a La Valletta dal Sottosegretario agli Affari esteri, On.le ZAMBERLETTI.

Tale coincidenza non determinò tuttavia alcun allarme. L'ipotesi che l'attentato del 2 agosto potesse esser stato motivato dalla contestuale sigla del trattato venne avanzata a ZAMBERLETTI dal Primo Ministro maltese, Don MINTOFF, verso la fine dell'agosto di quell'anno. ZAMBERLETTI ne parlò dunque in più occasioni ufficiali (incontri con il Presidente del Consiglio, con i Direttori dei Servizi, riunioni del Consiglio dei Ministri). Null' altro risulta in proposito dai documenti ufficiali.

Un collegamento con i fatti libici non fu prospettato-neppure nell'unica occasione in cui fu ipotizzata all'epoca una correlazione tra i fatti di Ustica e l'attentato del 2 agosto, risultante da un'annotazione nel verbale in data 5 agosto 1980 del CIIS, che riferisce di un intervento dell'On.le BISAGLIA, che però non ebbe alcun seguito³¹⁴.

Mai, invece, fu prospettato un collegamento tra i fatti di Ustica e le trattative con Malta.

Questa prospettazione nasce molto più tardi, tra l'89 e il '90, quando si era cominciato a discuterne pubblicamente. ZAMBERLETTI ne aveva poi parlato con Stelio NARDINI, allora Consigliere del Presidente della Repubblica, Francesco COSSIGA, ricevendone però una risposta tranquillizzante: non si trattava di

³¹⁴ Dal verbale redatto in minuta dal Segretario del CESIS, PELOSI: "Onorevole BISAGLIA: Colleg. tra incidente aereo DC9 ed esplosione a Bologna"; da quello dattiloscritto: "L'On.le BISAGLIA ha sottolineato la possibilità di un collegamento tra l'attentato di Bologna e l'incidente, accaduto alla fine dello scorso giugno, ad un DC9 dell'ITAVIA in viaggio da Bologna a Palermo, incidente che, secondo i primi accertamenti richiamati dall'On.le FORMICA, potrebbe essere dovuto a una collisione in volo oppure a una forte esplosione". Si vedano sul punto anche le dichiarazioni del Presidente del Consiglio dell'epoca COSSIGA in data 2 marzo 1995, del Ministro della Difesa Lelio LAGORIO in data 28 febbraio 1995, del Ministro degli Esteri Emilio COLOMBO in data 7 marzo 1995.

un'esplosione, ma di un cedimento strutturale, causato dai danni che l'aereo aveva riportato alcuni anni prima in un incidente³¹⁵.

Il punto singolare di questa vicenda è che NARDINI annota nella sua agenda, nella pagina del 4 marzo 1992, a seguito del colloquio con ZAMBERLETTI, "bomba nella toilette posteriore destra".

ZAMBERLETTI afferma che gli aspetti tecnici circa le cause della perdita del DC9 li aveva appresi dai colloqui con il Consulente tecnico, BAZZOCCHI. Questi, però, nel marzo 1992 non aveva assunto ancora tale incarico e, del resto, aveva sempre sostenuto - almeno negli elaborati consegnati all'Ufficio - un'ipotesi diversa di collocazione dell'ordigno. Secondo ZAMBERLETTI i colloqui con BAZZOCCHI risalivano a prima del 1992 ed egli aveva mano mano - ma sempre in quell'anno - modificato la sua convinzione, sulla base dei reperti recuperati.

Ora è davvero frutto di una premonizione stupefacente che già il 4 marzo 1992 nel colloquio tra NARDINI e ZAMBERLETTI vi possa esser una tale precisione.

Infatti, a rileggere i verbali delle operazioni peritali e i documenti redatti dai Periti e dai Consulenti tecnici, risulta che l'indicazione di un'esplosione nel vano toilette sorse solo più tardi: ancora nell'aprile 1992 infatti si lavorava sulla localizzazione dell'ordigno nella cabina passeggeri, in corrispondenza della zona ove era stato notato l'effetto di *quilting*. I Consulenti della parte imputata e BAZZOCCHI in particolare, poi, per lungo tempo ipotizzarono un'esplosione nel vano bagagli posteriore.

D'altra parte ancora non erano stati nemmeno recuperati i pezzi che poi - consentiranno di formulare l'ipotesi della toilette.

NARDINI sostiene che fu ZAMBERLETTI a parlargli della possibilità che la caduta del DC9 fosse stata causata da una bomba nel locale suddetto, ma non è stato in grado di chiarire in quale contesto avvenne questa confidenza e quali fossero le fonti del parlamentare. Certo è che la annotazione è riportata in un contesto di altre annotazioni che dimostrano un interessamento diretto e continuo del Generale NARDINI, il quale ha contatti con i Consulenti di parte e sembra coordinarne l'attività e le conclusioni.

³¹⁵ ZAMBERLETTI, 2 novembre 1995.

III. 14. Conclusioni sulle cause della perdita del DC9 Itavia.

Le indagini sul contesto in cui la tragedia ebbe luogo non hanno portato elementi definitivi di chiarificazione.

E' certo che nel giugno del 1980 vi fosse un clima di gravissima tensione internazionale che coinvolgeva la Libia e che vedeva l'Italia come uno dei punti critici.

Proprio nel giugno del 1980 vennero a maturare due diversi aspetti di questa tensione, specificamente coinvolgenti l'Italia: da un lato la controversia per il controllo dei banchi petroliferi nel fondo del mare tra Malta e la Libia, che si collegava a sua volta con gli accordi per la garanzia della neutralità dell'Isola; dall' altro la sistematica eliminazione dei dissidenti libici all'estero.

Questa situazione era resa ancora più drammatica dagli eventi interni alla Libia, che vedevano un forte gruppo militare contrapporsi apertamente alla guida di Gheddafi.

Non sono stati però raccolti elementi di prova circa la possibilità di ricondurre l'abbattimento dell'aereo Itavia nè a un'azione libica (attentato terroristico o intercettazione aerea), nè a un'azione finalizzata ad eliminare il leader libico.

Vi sono state indicazioni processuali in entrambe le direzioni, ma sprovviste della necessaria forza probatoria.

All'ipotesi di un coinvolgimento libico si ricollegano anche le indicazioni che vorrebbero legare la distruzione del DC9 alla strage del 2 agosto 1980.

Anche queste indicazioni - peraltro in contrasto tra loro - sono sfornite di alcun serio supporto di prova.

Sfornite di prova sono anche le suggestioni che porterebbero ad attribuire l'evento al medesimo settore dell'eversione di destra responsabile della strage di Bologna.

Mai nessuna indicazione è venuta da fonti probatorie circa l'attribuibilità dell'evento a organizzazioni o soggetti della destra o della sinistra eversive.

L'unica indicazione processuale di riconduzione dell'evento a vicende interne all'organizzazione mafiosa COSA NOSTRA è da un lato contraddittoria (non

venendo risolto il contrasto interno alle dichiarazioni circa la volontarietà o accidentalità dell'evento) e dall'altro in contrasto con dati di fatto oggettivi.

Anche indipendentemente dalla possibilità di individuare soggetti responsabili od organizzazioni nel cui ambito il delitto sia maturato, non sono emersi elementi a sostegno dell'ipotesi che un ordigno possa essere stato collocato a bordo dell'aereo durante la sosta a Bologna; anzi, tali modalità di azione appaiono improbabili.

Resta dunque irrisolto il contrasto tra gli elementi indicanti un'esplosione interna e quelli indicanti l'interferenza di un secondo aereo.